IL RACCONTO DELLA DOMENICA

LA SPOSA DI TOPINO

di HONORÉ DE BALZAC

Honoré De Balzac di cui si celebra in questi giorni a Parigi il centocinquantenario inizio la sua carriera di romanziere come imitatore di Walter Scott. Distaccatosi però ben presto da questa maniera diede mano alla composizione di « Scenes de la vie privee » che diverrà poi definitivamente ampliata la grandiosa costruzione de « La comedie humaine ».

Questa opera che conta ben oltre di 16 volumi assicurò il definitivo successo di Balzac tra i contemporanei.

Il racconto che presentiamo è tratto dai « Contes drôlatiques » una delle raccolte di novelle tra le più smerguidiate e piccanti, dovute alla penna di Balzac.

Viveva a Digione un ufficiale giudiziario, chiamato Topino, un uomo impastato di veleno che ringhiava sempre contro tutti, con una faccia livida di odio, così maligno da non saper dire una parola di consolazione a quei poveri disgraziati che portava ad impiccare, e così pedante da trovare pidocchi su di una testa pelata, e difetti a messere Domineddio.

A questo cancro di uomo va proprio a capitare un amore di donna, la più devota e buona moglie che si possa pensare, dolce come il velluto, la quale per rendere piacevole la vita a sì fatto marito, metteva tutta quella cura

Honoré De Balzac

(Ritratto di Bertall (1847) in una stampa di Manesse)

che le altre donne mettono nel fare le corna.

Macchè! Se lei poverina, avesse anche avuto la bacchetta magica per far nascere l'oro, lui non sarebbe stato contento lo stesso, e giù botte, così per gusto di bastonare, tanto che un bel giorno anche quell'angiolo di donna non ne potè più, e l'andò a raccontare ai suoi genitori.

Questi vennero, e lui a dire che la loro figlia era una stupida, che gli amareggiava l'esistenza, che lo svegliava la notte, che quando tornava a casa non gli andava ad aprire la porta, e lo lasciava al freddo fuori, che in casa era tutto in disordine, che i suoi abiti mancavano di ganci e nappine, che la biancheria era tutta sfilacciata, che lasciava inacidire il vino, che il letto scricchiolava. Insomma era una moglie buona a niente.

A tutte queste infamie la buona moglie rispose mostrando tutta in bell'assetto la casa, la biancheria pulita e rammendata, gli abiti del marito ben spazzolati e piegati.

— Ah, ma tu mi tratti male — ce allora il marito: — il pranzo non è mai pronto, il brodo è tuccequa, la minestra è fredda, il lesso è senza contorno, manca il sale a tavola, la mostarda è acida, manca il prezzemolo nella salsa, la tovaglia puzza di vecchio, persino i capelli si trovano nelle vivande! Non sa fare da mangiare. Mi ha guastato tutto lo stomaco!

Ponta la donna di sì strani proveri, onestamente rispondeva che nulla era di vero.

— Ah, dici di no, sporca femmina? Ebbene, venite, gente, a pranzo a casa mia e vedrete chi dice il vero. E se costei mi servirà a tavola come a me aggrada, ebbene, io prometto e giuro che non la picchierò più, anzi le lascierò il bastone del comando, e metterà lei i calzoni, io la gonnella. Bada però che il pranzo non lo voglio in casa ma sotto la pergola, nel giardino, tu lo devi apparecchiare.

E diceva così perchè pensava che, per la distanza dalla cucina, ella non avrebbe potuto apprestare bene ogni cosa, e così lui avrebbe avuto buon pretesto di rimproverarla.

Ma ella, da quella valente massaia che era, preparò un sì bel pranzo che un frutto rubato è meno piacevole. Piatti sì tersi che vi si poteva specchiare dentro, tovaglia candida, bicchieri scintillanti, i bei vasetti di salsa e mostarda, vino fresco, vivande calde fumanti, insomma tal pranzo che la Perpetua di un vescovo non ne avrebbe ammannito uno uguale.

Senonchè sul più bello che ella allestiva la tavola, e tutta la rimirava prima che i convitati venissero, una gallina dall'alto del pergolato lasciò cadere nel bel mezzo della tovaglia una variopinta squacquarellata.

La povera donna stette lì lì per cadere tramortita, ma si riebbe, e coprì quella lordura con un bel piatto di frutta.

Eccola che ella porta la terrina della minestra fumante, e cortesemente diceva ai convitati che si accomodassero e allegramente banchettassero a loro piacere.

Al vedere sì bell'apparecchio, tutti si congratularono con la valente donna, tutti fuorchè il marito, che corrucciato, con ciglia aggrottate, cercava se trovar potesse qualcosa che gli desse cagione di rampognare la moglie, e picchiarla di santa ragione.

Ella, allora, confortata dalla presenza dei suoi, — Signor mio, — disse — ecco la tavola bene apparecchiata, le vivande ben calde, i piatti ben tersi, il vino ben fresco, il pane croccante, la saliera ricolma. Che cercate? che vi manca? che volete di più?

— Della m.... voglio io — rispose lui tutto feroce.

— Ebbene, signor mio — ella rispose sollevando il piatto della frutta, — se così è, voi siete servito.

A tale vista il marito allibì, e pensò: « mia moglie ha il diavolo dalla sua ».

— In verità: signor ministro del boia, voi avete torto — disse allora ogni persona.

E insorsero sdegnati, e tanti improperi gli scagliarono in breve ora, quanti non ne scrive un usciere in un libello in un anno.

Da quel giorno fu pace tra lui e la moglie, la quale, quando vedeva suo marito aggrottare le ciglia, gli diceva dolcemente:

— Volete ancora m...., messere?

UNA GIGANTESCA IMPRESA DI PACE INIZIATA DALL'UNIONE SOVIETICA

URSS — Si è iniziata in tutta l'Unione Sovietica l'applicazione del gigantesco piano di bonifica « Giuseppe Stalin ». Ecco una colcosiana usbeka mentre indica a un trattorista il terreno da dissodare. Tutti i colcos e i sovcos (le grandi fattorie collettive sovietiche) si sono mobilitati per la grandiosa impresa: 16 mila tra botanici e scienziati lavorano a perfezionare il piano

Il piano Stalin rivoluziona la steppa

Quarantacinquemila laghi artificiali per la grandiosa bonifica - Una frase di Cecov - Quattro milioni di tecnici sono già al lavoro

MOSCA, *giugno* — Il gigantesco piano quindecennale concepito quattro mesi or sono dal Generalissimo Stalin per la bonifica di 5 milioni di chilometri quadrati di terreno in tutta l'Unione Sovietica avrà al suo attivo, entro la fine del mese in corso, il rimboschimento di 916.000 ettari di terreno arido e di steppa, la costruzione di dieci mila laghi artificiali, la costituzione di 6.400 fra vivai e riserve boschive. L'introduzione in tutto il Paese di un nuovo sistema di raccolto a rotazione (che già in poco più di due anni ha permesso di aumentare del 40 % la produzione agricola), la bonifica vera e propria di un milione di ettari di terreno paludoso o comunque incoltivato.

Questi dati ci sono stati forniti dal Ministero dell'Agricoltura, che ci ha permesso di controllarli autorizzandoci a visitare il « Centro di ricerche e applicazioni scientifiche » di Mosca, cui fa capo l'attuazione del piano quinquennale per la bonifica terriera.

Nella nostra visita al « centro » (dove sono attualmente occupati circa 16.000 tra botanici, scienziati, esperti piantatori e profondi conoscitori delle varie « tecniche di coltivazione ») siamo stati guidati dal professor Boris Liqujewky, già docente di botanica presso l'Università di Oxford, il quale dalla fine della guerra ne è il Direttore.

Sul portale del grandioso edificio sede del « Centro ricerche e applicazioni » sono state incise, su indicazione di Stalin, alcune parole del grande scrittore russo Antonio Cecov.

« *Quando sento il fruscio di un giovane albero che io stesso ho piantato* », dice l'iscrizione, « *ho piena coscienza di aver contribuito a migliorare il clima e l'aspetto della mia terra e penso che forse, fra un migliaio di anni, l'uomo sarà felice e anch'io sarò in certo qual modo responsabile di questa felicità* ».

Per primo siamo entrati nel salone principale dell'edificio dove il professor Liqujewky ci ha mostrato un gigantesco plastico, il quale riproduce, in scala minima ma con scrupolosa fedeltà, tutti i 22 milioni di chilometri quadrati di superficie dell'Unione Sovietica, riportando le caratteristiche geologiche e le particolarità dei vari territori, i luoghi dove sono ubicati i giacimenti minerari e i bacini carboniferi, le zone dove è in atto la bonifica terriera e quelle dove essa è già stata realizzata.

Abbiamo visto riprodotti in miniatura i giacimenti petroliferi del Caucaso, quelli di Baciù, Crosnij e Maikopo, i pozzi attivati di recente negli Urali e nelle plaghe di Cerdin e di Ciussovoi, le miniere di platino, d'oro d'argento, di rame, di nichelio, di cromite, di omocherite, di uranio e di spatite, quasi tutte site negli Urali; i bacini carboniferi del Donez e di Caraganda e quelli uralici (che sono i più importanti d'Europa) con estrazione a Kisel, Celiabinsk, Bogoslovo e Jegorscino.

Abbiamo visto quali sono i fiumi più pescosi e quelli dai quali si estrae in maggior quantità l'oro alluvionale e infine le piantagioni di thè e gli allevamenti di bestiame della Transcaucasia.

Il quadro panoramico della bonifica terriera può essere così sintetizzato: entro il 1960 verrà portato a termine il rimboschimento intensivo di 13 milioni di ettari di terreno e verranno costruiti 45 mila laghi artificiali, dotati dei relativi impianti di irrigazione, che garantiranno una giusta distribuzione di umidità a 5 milioni di chilometri quadrati di territorio.

Il piano quindicennale prevede inoltre la costituzione di dieci immense foreste stabili, le quali correndo da nord a sud, si estenderanno a catena dai monti Urali il Danubio per una lunghezza di 1.500 miglia, con il compito di proteggere le pianure ad occidente dai venti impetuosi dell'Est e dalla tempeste di sabbia provenienti dal retroterra del Mar Caspio che troppo spesso trasformano in aridi deserti le regioni più fertili.

Partendo dai primi contrafforti dei monti Urali, il Dipartimento Forestale di Iscevsk ha già provveduto a far piantare cinquecento miglia di foreste, la profondità delle quali varia fra le 57 e le 82 miglia. Secondo il parere degli esperti questa « catena di sicurezza » (nel cui « raggio di protezione » entreranno circa un milione e novecentoventimila fra cooperative e aziende agricole) oltre a migliorare sensibilmente la produzione agricola, contribuirà anche a temperare il clima di tutta l'Unione Sovietica. Inoltre — sempre secondo gli esperti del « centro ricerche e applicazioni » — il miglioramento climatico porterà all'eliminazione totale delle cosiddette « carestie periodiche » che si verificano, com'è noto, ogni quattro anni nella pianura del Volga e nel triangolo Voronesh, Mosca, Novgorod. Il « Piano di bonifica Giuseppe Stalin » — così hanno voluto chiamarlo gli esperti del « Centro » — è certamente il più colossale che mente umana abbia mai concepito (esso ha infatti proporzioni ben più vaste di quello attuato negli Stati Uniti tra il 1930 e il 1947) e non pochi osservatori della Capitale prevedono che esso possa essere ultimato entro il 1958, ossia con due anni di anticipo sul previsto. Per il momento la parola è ai 4 milioni di tecnici, di specialisti, di operai e di coltivatori che formano lo stato maggiore e la massa di manovra di questa gigantesca impresa.

HENRY SHAPIRO

(Copyright l'Unità - Riproduzione vietata)

QUELLI DELL'AMIATA HANNO RISPOSTO A SCELBA

ABBADIA IN FESTA ATTENDE TOGLIATTI

La Casa del Popolo è pronta per l'inaugurazione - Quel che accadde il 14 luglio - Storia di un edificio costruito pietra su pietra da un intero paese

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

ABBADIA S. SALVATORE, 25 —

Al mio paese i ragazzi non dormono la notte sul 2 maggio che è il giorno della festa del santo patrono, se ne stanno silenziosi nel letto, allungati accanto ai grandi, con gli occhi sbarrati nel buio, a pensare come sarà l'indomani, con la cassa armonica per l'orchestra sulla piazza, i fuochi d'artificio, gli archi di luce, le bancarelle col torrone e tutta la gente per le strade vestita a festa.

Accade così ogni anno, ed accade soltanto ai ragazzi. I grandi, che hanno altro da pensare, dormono come ogni notte, dormono forse meglio che un'altra notte. Giacchè al mio paese quella è una delle poche notti dell'anno che i braccianti passano nel letto accanto alla moglie. E la festa del Santo Patrono per loro, forse, non è altro che questo.

Ad Abbadia San Salvatore questa notte non dormirà nessuno nè piccoli nè grandi. I ragazzi, per la stessa ragione dei ragazzi del mio paese: anche per loro domani è festa come per i ragazzi del mio paese il giorno del 2 maggio; i grandi per un'altra ragione.

Le luci della Casa del Popolo stanotte rimarranno sempre accese. Dentro si muoveranno ancora per l'ultima notte i pittori, e le donne lucideranno i pavimenti perchè domani tutto sia lucido e già di prima mattina i compagni che verranno da tutti i paesi intorno possano ammirare questo gioiello di casa costruita dal popolo di Abbadia.

Fuori, per le strade del paese, altra gente si arrampichera su per i balconi a fissare archi di luce, ad intrecciare corone verdi con fiori. Una grande stella rossa alta 3 metri è già stata collocata all'inizio del paese sulla strada di Grosseto, mentre sulla via di Siena, dall'altra parte, è stata innalzata una grande falce e martello imbottita di mitra sparate: le mitraglie rosse che è alta 5 metri ed altrettanto larga. Sulla piazza, di terrazza in terrazza, luci e fiori disegneranno le parole della lotta. Rossa come il fuoco e una grande striscia che dà il benvenuto a Togliatti.

I "fuochi" sono pronti

Tutto terrà messo a punto questa notte: gli artificieri preparano su per le montagne intorno le loro batterie che domani tempesteranno di grappoli luminosi scoppiettanti il cielo di questo paese, che su 7 mila abitanti conta 3000 comunisti. I giovani vegheranno pensando alle corse di domani, alle gare, ai giochi; le ragazze, al ballo della sera. E tutto sarà in cuore di Togliatti che terrà qui con le bandiere rosse di tre regioni — la Toscana l'Umbria e Lazio — sulle quali Abbadia San Salvatore sta come a cavallo.

Ed ancora, chi questa notte non avrà nulla da fare non dormirà nelle piccole case basse di pietra gli uomini passeranno il tempo a rielocare con la moglie la storia della Casa del popolo che domani sarà inaugurata. Rielocheranno il giorno del primo colpo di piccone: fu il 22 settembre dell'anno passato. Fino a quel giorno, a partire dal 14 luglio Abbadia fu un paese morto, colpito da una sciagura nera e terribile; per settimane, su per le montagne e nelle valli erano rintronate le raffiche di mitra sparate all'impazzata dai « lupi di Toscana » mandati quassù come alla guerra con autoblindo e carri armati.

Nei giorni immediatamente seguenti il 14 luglio, persino gli aeroplani militari avevano sorvolato la montagna scrutando ogni roccia e segnalando qua e là gruppi di cittadini che dalle loro case erano fuggiti in preda al terrore e si erano raccolti negli stessi luoghi dove fu combattuta la guerra partigiana: segnalandoli come « ribelli » da snidare, e in tal senso la radio ne dava notizia come il bollettino di una piccola guerra. Abbadia S. Salvatore e il Monte Amiata erano diventati in quei giorni luoghi di leggende sanguinarie che fecero il giro d'Italia e del mondo. In realtà, tutto fu organizzato per « punire » questa popolazione che si era conquistata una funzione di guida del movimento popolare di liberazione di tutti i paesi qui intorno. Per questo, dopo il 14 luglio, contro Abbadia fu organizzata la più vasta e la più brutale delle repressioni che fu poi presentata sugli schermi d'Italia nelle orrende versioni che ne dettero i piccoli servi di Scelba.

Per settimane ci fu sopra alle case un'aria di terrore. Le donne e i bambini non osavano uscire: se ne stavano barricati all'interno con gli occhi spauriti mentre nelle scuole bivaccavano compagnie di soldati armati di tutto punto. Si voleva distruggere il movimento popolare di Abbadia che pur aveva profonde e salde radici in una grande e antica tradizione di lotta: furono denunciate 250 persone, 80 arrestate e tra di loro vi erano tutti i dirigenti del nostro Partito.

Quello che doveva essere il colpo di grazia fu dato da un vecchio e ricchissimo signore di qui, padrone del locale dove era la Sezione: egli intimò lo sfratto e fece praticamente buttare i mobili in mezzo alla strada.

Ma quel gesto fu come un segnale: una voce cominciò a circolare fra la gente, nelle piccole case nere di Abbadia; era forse partita dal profondo della terra, dai pozzi delle miniere di mercurio e subito affascinò tutti uomini e donne, vecchi e ragazzi, operai e disoccupati: « Costruiamoci la nostra Casa! »

Da quel giorno nessuno potè fermare la gente di Abbadia: uscirono tutti dalle case con le mani che formicolavano dalla voglia di scavare nella terra di mettere mattone su mattone. I minatori furono i primi ad aprire una sottoscrizione: fu comprato il suolo sulla via che mena alla pineta. E il 22 settembre, a centinaia, gli uomini e le donne si riversarono sul terreno comprato e spianarono facendo miracoli. In un giorno solo furono tolti circa 100 metri cubi di terra. Il 3 dicembre dello stesso anno lo scheletro della Casa era pronto. Sulla finestra più grande fu issata una bandiera rossa.

Da allora, il lavoro non ha conosciuto soste: gli operai delle miniere a turni di sottoscrizioni, hanno versato 3 milioni di lire per la Casa oltre a 250 mila lire ogni mese per le famiglie dei carcerati e a mezzo milione per i disoccupati. Hanno lavorato tutti: oggi non c'è forse un solo iscritto al nostro Partito che non abbia dato una giornata di lavoro per la Casa e nessuno ha preso un soldo di paga.

Quando si è saputo che Togliatti sarebbe venuto qui, il paese è stato come invaso dalla febbre. Quei pochi che sono usciti dal carcere assolti in istruttoria — tra i quali il Sindaco Gualtiero Ciani — hanno appena abbracciato la moglie e sono venuti a lavorare alla Casa.

Adesso mancano soltanto pochi ritocchi e come un vestito da sposa alla vigilia del giorno fissato per la cerimonia delle nozze.

E una bella casa a due piani con molti uffici, due grandi saloni, un bar, un giardino. Le finestre danno tutte sui boschi di faggio dell'Amiata e nel giardino il grano è maturo con grandi spighe d'oro e i ciliegi curvano i rami carichi di frutta. E' la più bella casa di Abbadia San Salvatore ed è piena di doni.

Il dono dei carcerati

Anche i carcerati hanno mandato qualche cosa: doni di coloro che allorquando vennero arrestati non erano iscritti al nostro Partito e che adesso dalle Murate hanno chiesto la tessera. Questo sarà forse, fra tutti i doni che domani verranno mostrati a Togliatti, il migliore.

Un vecchio muratore che ha lavorato qui tutti i giorni, tre ore al giorno dopo il suo lavoro e la domenica, secco secco stasera se ne è uscito dicendo che quei nomi bisognerebbe mandarli anche a Scelba. « Così impara — diceva — che anche se avesse la faccia di Hitler non gli riuscirebbe di piegare un solo ragazzo tra questi di Abbadia che si svegliano la mattina all'urlo delle sirene che chiamano al lavoro gli uomini delle miniere di mercurio ».

ALBERTO JACOVIELLO

Ecco uno dei documenti più impressionanti di quel che furono le violenze poliziesche di Scelba ad Abbadia S. Salvatore. I lavoratori, uomini e donne, vennero costretti sotto la minaccia dei mitra a « posare » per delle foto, che dovevano servire alla stampa reazionaria per parlare di una pretesa « sedizione bolscevica ».

LE PRIME A ROMA

Ragazze perdute

Avrebbe potuto essere una specie di « Bubù di Montparnasse » cinematografico questo « Ragazze perdute » di David MacDonald un ritratto drammatico di prostituta, senza il sapore preciso di denuncia sociale ma con il valore di « documento » di alcuni aspetti della nostra società quali è, ad esempio il contrassegno di certa letteratura americana contemporanea.

Ma è oggi impossibile costruire immagini del genere sotto un controllo industriale ferreo come quello della cinematografia e già i produttori inglesi ritennero opportuno dolcificare il dramma di « Ragazze perdute » con l'aggiunta di alcune scene iniziali e finali di tipo moralistico ed edificante. Ora la nostra censura ha fatto togliere dal film tutti gli episodi ritenuti troppo « brutali », per cui da quel che resta e oggi viene proiettato c'è ben poco da cavare.

L'assurda ribellione della protagonista contro la miseria, che la conduce in una casa di correzione poi in una serie di ambienti equivoci ed infine al delitto e alla prigione a vita ha più l'andatura di un romanzo a fumetti a fosche tinte che di un aspetto tragico della nostra vita. MacDonald e un regista che proviene da una scuola documentaristica a fondo sociale e che ha al suo attivo un paio di buoni film di guerra: anche perciò era preferibile non fosse presentato affatto così macellato al nostro pubblico. Tra gli interpreti Jean Kent ci presenta un fascino torbido e abbastanza inedito.

Il terzo delitto

Dopo la serie quasi infinita dei gialli cinematografici oggi gli unici gradevoli sono quelli che non pretendono di spaventare alcuno film senza torbidezze psicanalistiche o conflitti di spionaggio internazionale, e il caso di « Terzo delitto » che dei film giallo è più che altro una piacevole satira. Gli assassini le pistole puntate e gli spari che si susseguono in un grottesco girotondo da una scena all'altra diventano qui una caricatura del « film del mistero » tanto che la paradossale avventura della solita milionaria e dell'arcisolito giornalista cacciati in una serie di delitti può essere un antidoto contro quell'esaltazione della violenza che si nasconde troppo spesso tra le immagini dei film orripilanti come tra le pagine degli album a fumetti. La scorrevole regia di Leigh Jason trova un ottimo accompagnamento nella gradevole e accurata recitazione di Henry Fonda e Barbara Stanwyck. Insomma quattro risate e niente di più, ma di questi tempi è già qualcosina.

ed. ma

Appendice de L'UNITÀ

La febbre dell'oro

(SMOKE BELLEW)

Grande romanzo di

JACK LONDON

Kit Felleo, detto « Fumo » giovane giornalista di San Francisco, incontra un giorno suo zio Giovanni che gli offre la possibilità di partecipare ad una spedizione nel Klondike.

Dopo una serie di avventure, Fumo, assieme a un tipo strano, Bassotto, giunge a Dawson, i due cogliendo l'occasione della scoperta di un giacimento aurifero nello « Squaw Creek », si dispongono alla ricerca di un tratto di terra artica per giungervi. S'inizia una gara spasmodica tra gli altri cercatori e i due a chi per primo arriva a conquistare il giacimento.

Alla fine quando Kit e Bassotto raggiungono la testa della colonna trovano con grande sorpresa che a capeggiarla sono una ragazza, Joy, con suo padre, il vecchio Luigi Gastell. Costui induce i due a seguire sua figlia Joy. Kit e Bassotto si perdono nei giorni seguenti su una falsa pista. Raggiunto infine il giacimento, Fumo s'accorge che Bassotto ha sbagliato a delimitare il lotto. Pertanto i due tornano a Dawson dove Kit comincia a frequentare la bisca. Una sera egli confida a Bassotto di aver trovato un sistema infallibile per vincere alla « roulette ».

In questo momento, Fumo modifica il suo giuoco. Puntava sovente un solo gettone per volta, sui numeri più diversi, e perdeva più spesso di quel che non guadagnasse.

— Pianta !!! — consigliava Bassotto. — Regola il tuo conto. Hai vinto tre volte; in tutto più di mille dollari. Non può durar sempre così.

Nello stesso istante, la pallina cominciava a girare, e Fumo lasciò cadere dieci gettoni sul 26. La biglia cadde proprio su questo numero, e il « croupier » gli contò ancora trecentocinquanta dollari.

— Se sei proprio deciso, e sicuro di aver trovato un filone inesauribile, arrischia il massimo, — disse Bassotto. — Puntane venticinque al prossimo colpo.

Durante un quarto d'ora, Fumo guadagnò e perse, a caso, delle piccole poste. Poi, colla vivacità che caratterizzava le sue grosse partite, puntò venticinque dollari sul doppio zero, ed il « croupier » gli pagò ottocentosettantacinque dollari.

— Mi sembra di sognare! — gemette Bassotto.

Fumo sorrise, tirò fuori dalla tasca il suo taccuino, e s'immerse nei calcoli. Ogni momento lo consultava, e di tanto in tanto vi segnava delle cifre.

La gente si affollava intorno al tavolino, ed i giocatori si sforzavano di puntare sugli stessi numeri di lui. Allora egli modificò il suo giuoco. Dieci volte di seguito, puntò dieci dollari sul 18 e perdette, cosicchè i più audaci finirono coll'abbandonarlo.

Ad un tratto, cambiò numero e vinse ancora trecentocinquanta dollari. Immediatamente i giuocatori tornarono a fare come lui, ma lo lasciarono di nuovo, in seguito ad un'altra serie di perdite.

— Abbandona il giuoco, Fumo! — consigliò Bassotto. — La fortuna ha un limite, e ormai tu l'hai raggiunto. Non c'è più speranza di un buon colpo.

— Voglio tentare ancora una volta, — rispose Fumo.

Per qualche minuto, sparpagliò i suoi gettoni sul tavolo con delle puntate diverse, poi lasciò cadere venticinque dollari sul doppio zero.

— Adesso datemi la mia nota, — disse al « croupier », nel momento stesso in cui la pallina si fermava al punto su cui egli aveva giuocato.

— Oh! non c'è bisogno che tu me lo mostri, — disse Bassotto, mentre si dirigevano verso il pesatore d'oro. — Ho tenuto dietro al giuoco. Tu hai vinto circa tremilaseicento dollari. Posso sbagliarmi di poco.

— Tremilaseicentotrenta, — rispose Fumo. — E sei tu che devi portare a casa la polvere di oro. E' stabilito nel nostro contratto.

XXII.

— Non abusare della tua fortuna, — consigliò Bassotto a Fumo, che si preparava, l'indomani sera, a tornare al « Corno del Cervo ». — Hai avuto una serie di bei colpi, ma ora basta. Se ritorni là, perderai tutto quello che hai guadagnato.

— Ti ripeto, Bassotto, che non si tratta di fortuna, ma di statistica. E' un sistema infallibile.

— Euh! Bisogna dimostrarmelo.

— Te l'ho fatto vedere. Vieni con me, adesso, e te lo mostrerò ancora.

Quando entrarono al « Corno del Cervo », tutti gli sguardi conversero su Fumo; i giuocatori si affollarono intorno al tavolo e gli fecero posto. Egli si sedette, come al solito, vicino al « croupier ». Il suo giuoco fu completamente diverso da quello della vigilia. In un'ora e mezzo non giuocò che quattro volte, ma la sua posta era di venticinque dollari, ed egli vinse tutte le volte. Guadagnò tremilacinquecento dollari, e Bassotto portò la polvere d'oro alla capanna.

... La gente si affollava intorno al tavolino ed i giocatori si sforzavano di puntare sugli stessi suoi numeri

— Adesso è tempo di cessare il giuoco, — dichiarò quest'ultimo, sedendosi sull'orlo della branda e togliendosi gli stivali. — Bisognerebbe essere idiota, per insistere.

— Bisognerebbe esser matti o babbeoni, Bassotto, per non continuare in un metodo fortunato come il mio.

— No, Fumo, è un sogno da fumatore d'oppio. Adesso accenderò il fuoco, e mi metterò a cucinare.

— Incredulo amico, ecco qui la polvere d'oro! Senti un po' quanto pesa!

Così dicendo, Fumo, lanciò il sacchetto d'oro ben gonfio sulle ginocchia del suo compagno. Pesava trentacinque libbre, e Bassotto constatò la realtà del peso.

— Qui si tratta di un fatto autentico, — aggiunse Fumo, insistendo nel batter il chiodo.

— Bah! ho visto, in vita mia, dei sogni straordinariamente inverosimili. In sogno, tutto è possibile ma nella vita reale un vero sistema non esiste. Io che non sono mai stato a scuola, ho perfettamente il diritto di credere che tutta quest'orgia di giuoco non sia che un sogno, certamente.

XXIII.

La terza sera in cui Fumo andò a giocare, appena fece la sua prima puntata, il « croupier » gli restituì quindici dollari su venticinque.

— Non potete giuocare che dieci dollari, — dichiarò. — Il massimo della posta è stato abbassato.

— Si accettano anche gli spiccioli!.. — brontolò troncamente Bassotto.

— Nessuno è obbligato a giuocare a questo tavolo contro voglia, — ribattè il « croupier ». — Anzi, vi dirò francamente che il vostro socio ci farebbe piacere se andasse a giuocare da un'altra parte.

— Il suo sistema vi dà fastidio, eh? — disse Bassotto in tono provocante, nel momento in cui il « croupier » pagava i trecentocinquanta dollari.

— Non posso dire che sia un sistema, perchè non ci credo. Non c'è mai stato un metodo capace di vincere, nella « roulette » o in qualunque altro giuoco d'azzardo. Tuttavia, ho visto delle strane serie di fortune, e non lascerò certo saltare questo banco, se posso impedirlo.

— Avete paura?

— Il giuoco è un affare come qualunque altro, caro signore. Noi non siamo dei filantropi.

(continua)